



Cerro di Val Brembilla, si preparano i ravioli per la festa della contrada. Il turismo che porta visitatori curiosi di radicarsi è utile FOTO AGAZZI

un cambiamento. Se questo avverrà, i bambini uscendo dalla pluriclasse non avranno deficit formativi e le famiglie continueranno a restare nel proprio paese d'origine senza essere costrette ad andarsene perché, ricordiamocelo bene, la scuola è tra le più importanti motivazioni su cui si basa la scelta di una famiglia quando deve decidere la propria residenza. Se invece continueremo a erogare servizi standard, se continueremo sulla strada di politiche disegnate sul "tot", ossia unicamente sulla quantità, allora il declino, lo spopolamento e l'abbandono dei margini continueranno, nonostante sia ormai evidente che senza un equilibrio fra territori non ci può essere sviluppo sostenibile e duraturo».

Serviva il Covid per rivelare i limiti di tale impostazione?

«Sicuramente la pandemia ha svelato che è fallimentare ritenere la città come l'unico possibile incubatore di futuro: l'innovazione verticale e la concentrazione puntiforme anche di straordinarie eccellenze non reggono l'impatto di un coronavirus invisibile ma pervasivo; Milano si è fermata accorgendosi di quanto siano fragili le fondamenta della sua produttività. Il Covid ha confermato che un Paese tanto più è vario tanto più è forte: se scegli di radunare tutto in poche grandi metropoli, la crisi di quelle metropoli porterà a una crisi generalizzata; se invece valorizzi il policentrismo con politiche adeguate allora il Paese sarà anti-fragile. Applicando questo concetto al campo della medicina: ospedali straordinari non hanno retto all'impatto devastante del minuscolo virus e ci siamo accorti che serve una medicina diffusa, di prossimità e di prevenzione».

Ma questo si scontra con il processo di aziendalizzazione che investe scuole, ospedali, trasporto pubblico e altri servizi pubblici. Non è irrever-

riconoscere che in paese se stai male non hai un ospedale vicino, tuo figlio deve fare tutti i giorni trenta chilometri per andare a scuola, non c'è neanche la farmacia; sarà sì gratificante la vita in paese, ma è anche difficile e faticosa».

«E nonostante questo si è sviluppato il fenomeno della «restanza», su cui lei e l'associazione Riabitare l'Italia insistete molto. In cosa consiste?»

«È un concetto introdotto dal mio amico Vito Teti, un antropologo calabrese di grande valore: la *restanza* è di chi sceglie un abitare attivo, di chi rimane nel proprio paese non soltanto perché vi è nato e cresciuto, ma perché quel paese lo vuole cambiare, perché vuole combattere l'assfissia sociale ed economica di quella bassa relazionalità che esiste anche nei paesi dove si rimane pensando a un futuro possibile. La *restanza* è di chi viaggia, conosce, studia; è la postura di chi individua nella trasformazione la possibilità di restare. È un atto politico fondato su un retroterra trasformativo: si può restare cambiando, abbandonando posizioni nostalgiche e di accomodamento. Quella della *restanza* è una posizione che genera inquietudine, che incrocia le aspirazioni di vita di quei giovani che desiderano una vita connessa alla natura, meno frenetica di quella in città. Questo ampio movimento conferma che vivere nella "rarefazione demografica" è possibile perché esistono forme di vita diverse rispetto a quella urbana: non per forza migliore, ma diversa certamente. Io sono sicuro che nelle città tantissime persone vivano bene, ma ci sono molte altre persone che invece aspirano a luoghi più rarefatti. Non c'è un meglio o un peggio, la visione dicotomica è da superare».

Non è un caso che fino a qui abbiamo volutamente evitato di utilizzare la parola «borghi». Lei ha curato un libro intitolato «Contro i borghi» con i contributi di vari studiosi. Cos'ha di sbagliato questo concetto?

«Il borgo è la cartolina che un tempo si spediva a casa, oggi è il selfie che si scatta frettolosamente quando si passa in un paese senza “vederlo”. I borghi sono manufatti e pietre senza le persone, le loro relazioni, il loro lavoro, la loro cultura, i loro bisogni, i loro sogni. Il borgo ha un campanile, una piazza e un cimitero antico, ma il paese ha i fedeli che si parlano dopo Messa, le persone che si scambiano in piazza le proprie vicende, i defunti che sono portatori di una storia molto più ampia della durata di una vita».

Ma il turismo rischia quindi di essere dannoso?

«Dipende da come lo fai: se è il turismo dei “borghi”, non genera cambiamento positivo. Se è invece un turismo allocentrico allora porta visitatori curiosi che hanno voglia di radicarsi, che vogliono sapere da dove viene fuori quel piatto di polenta, come si prepara quel dolce, dove è stata presa la pietra di quel portale, ma anche che mestieri fanno i nativi, chi è il sindaco e cosa dice il parroco, eccetera. Se i visitatori hanno desiderio, seppure a termine, di provare a far parte della comunità, allora tutto questo certamente è utile perché l’incontro fertilizza entrambe le parti. È altrettanto vero che il turismo non può sostituire le altre componenti dell’economia locale: se un turista arriva in un paese senza scuola, con le strade dissestate o piene di spazzatura, senza guardia medica, con tanti disoccupati, dove la comunità non è felice, allora anche il suo soggiorno sarà certamente infelice».

I sindaci dei piccoli centri italiani riescono ad affrontare tale complessità?

«No, bisogna ammetterlo, ma ci dobbiamo anche ricordare che arriviamo da vent'anni di politiche di austerità per i piccoli Comuni, con il taglio dei trasferimenti, il blocco del turnover, il depotenziamento di Comunità montane e Province in nome del darwinismo istituzionale che ha premiato le istituzioni del centro proprio quando serviva invece sostenere le periferie. Tornando all'inizio, la battaglia per la fibra ottica è sacrosanta e anche questo è un esempio concreto di quell'inversione dello sguardo di cui abbiamo bisogno: la banda larga deve partire dai margini perché rende possibile la decongestione del centro. Invece, la fibra ottica è stata posata a partire dalle città aumentando le disuguaglianze attuali e future: per molti altri anni la telemedicina, ritenuta fondamentale per l'assistenza sanitaria di prossimità, non raggiungerà i paesi più remoti e lontani, già penalizzati da infrastrutture carenti. Ancora una volta si è scelto di potenziare le reti e le connessioni dove sono già diffuse in nome di quella che io chiamo "la politica del tot": tot ragazzi per avere una scuola, tot abitanti per avere la caserma dei carabinieri, tot abitanti per una farmacia o per un ospedale sacrificando la possibilità di vivere nella rarefazione, tipica di un Paese policentrico come il nostro».

Giuseppe Arrighetti

Biennale Orobie

La cultura ricuce i valori del tempo e dell'incontro

E

se provassimo a «Pensare come una montagna»? Da anni ci si chiede come rigenerare la nostra montagna e la sua ancora specifica cultura, affrancandola da tanti stereotipi.

A disegnare un percorso concreto, capace di attivare dialoghi e connessioni inediti tra uomo e natura, città e territorio, artisti e comunità, tradizione e futuro, è, a sorpresa, l'arte contemporanea. Nel 2024, infatti, la Gamec di Bergamo, diretta da Lorenzo Giusti, ha lanciato il programma culturale diffuso «Pensare come una montagna», recentemente ribattezzato «Il Biennale delle Orobie», che attraverserà anche per tutto il 2025 il territorio bergamasco, dalle zone prealpine alle valli, dai parchi urbani del capoluogo ai paesi della pianura. La Biennale delle nostre montagne, tuttavia, è diversa da qualsiasi altra: si tiene non ogni due anni, ma per due anni; non accade in un luogo, ma con un luogo, realizzando progetti nati dall'incontro tra artisti internazionali e comunità locali; infine, non ambisce allinearsi al format del grande evento globale «usa e getta», ma a svilupparsi nella logica della sostenibilità economica e ambientale, in relazione alla portata di ogni singolo contesto.

Una dimensione di tempo, spazio e condivisione, dunque, che ha come obiettivo finale quello di una ricaduta reale sul territorio, non solo montano, perché «Pensare come una montagna» significa prima di tutto cogliere la possibilità che la montagna ci offre di una prospettiva diversa, per uscire dalla dimensione antropocentrica, guardare noi stessi a distanza e ripensare all'impatto di azioni e relazioni nella costruzione del nostro futuro.

Osservare e ascoltare la vita, la natura e le persone che compongono le comunità montane ci insegnano a riconsiderare concetti stravolti dalla logica del consumo a favore di una riconquista del valore del tempo e dell'incontro con le persone. Forse è proprio in questa proposta di un radicale, faticoso cambio di prospettiva che è da ricercare la ragione di un iniziale spaesamento del pubblico di fronte agli obiettivi del progetto.

I tre film prodotti da Gamec per l'edizione 2025 di «Pensare come una montagna» sono in questo senso eloquenti: «MUT» di Giulio Squillacciotti è un affresco della ciclicità della vita in alpeggio, attraverso lo sguardo di due giovani allevatori e dei loro genitori. Uno spaccato senza tempo di vita montana che diventa ritratto universale del lavoro con gli animali e di un rapporto familiare fatto di gesti, silenzi e affetti immersi nella natura. «Migratori» di Agnese Galiotto indaga la complessa interazione tra uomo e natura e tra osservazione scientifica e libertà animale, lungo un corridoio di volo, quello tracciato dalla rotta migratoria naturale seguita da molte specie di uccelli, che attraversa l'Italia e si estende sino al Nord Africa. Un fenomeno che connette ecosistemi, cruciale per la biodiversità.

Infine, «Parafu» di Michela de Mattei e Invernornomuto mette al centro il tema, molto «controverso», del ritorno del lupo in diverse zone d'Italia, e anche sulle Orobie bergamasche, per ricordarci come abbiamo trasformato un tema naturalistico e scientifico in un argomento di dibattito politico.

Barbara Mazzoleni